LA COPPIA C'E' MA NON SI DICE

RU486 vendesi

La pillola abortiva è (anche) un business. Piccolo promemoria delle sue traversie commerciali

Le polemiche intorno all'annuncio della sperimentazione in Italia della pillola abortiva RU486 sono solo le ultime di una lunga serie, che vale la pena ripercorre brevemente, anche nella parte che concerne la sua commercializzazione. Il mifepristone (sostanza che agisce bloccando il progesterone, l'ormone della gravidanza, inducendo la morte del feto) è stato sintetizzato nel 1980, in Francia, dalla società farmaceutica Roussel Uclaf. Due anni dopo il professor Etienne-Emile Baulieu lo presenta all'Accademia delle Scienze e avvia la sperimentazione in una clinica universitaria a Ginevra. Nel 1983 partono i test negli Stati Uniti. L'anno successivo, uno studio sperimentale in Svezia, sponsorizzato dall'Oms, mostra che se alla RU486 (è il nome assunto dal mifepristone) si unisce una prostaglandina (misoprostol) che provoca contrazioni dell'utero, il feto viene espulso più facilmente e il metodo diventa efficace per circa il 95 per cento dei casi. Il 23 settembre 1988 la Roussel Uclaf è autorizzata a immettere la RU486 nel mercato francese. Scoppia la protesta delle associazioni pro-life, tanto che un mese dopo la ditta annuncia la sospensione della distribuzione del prodotto. Ma Claude Evin, ministro socialista della Sanità, convoca il vice presidente della compagnia e ordina di riprendere la produzione della pillola abortiva, definendola, con un'espressione diventata celeberrima "proprietà morale delle donne". A dire il vero la proprietà della Roussel Uclaf è per il 36 per cento in mano allo stesso governo francese e per il resto della Hoechst, colosso farmaceutico della Germania occidentale, il cui presidente, cattolico, dichiara che l'operazione RU486 è contraria alle sue convinzioni personali e alle finalità del gruppo. La Hoechst ha anche un altro motivo di imbarazzo: è nata dalla dissoluzione della "I.G. Farben", nota per aver brevettato e prodotto lo Zyklon B, il gas dei campi di sterminio.

Nel 1989 gli Stati Uniti – mentre il presidente è Bush padre – bandiscono l'importazione della pillola abortiva, che nel 1991 viene introdotta in Gran Bretagna, mentre in Francia si evidenziano casi di attacchi cardiaci e si registra la prima morte riconducibile al suo uso. Nello stesso anno, tre femministe radicali americane, dichiaratamente abortiste, in una conferenza al Massachussets Institute of Technology denunciano la pericolosità della RU486. Sono Janice Raymond, docente all'Università del Massachussets, Renate Klein e Lynette J. Dumble, ricercatrici universitarie in Australia. Il loro libro, "RU-486: Misconceptions, Myths and Morals", documenta rischi, problemi e conseguenze dell'aborto chimico. Negano che la RU486 trasformi l'aborto in un fatto privato, vista la necessità dello stretto controllo medico, accusano medici e scienziati di non avere nessuna idea degli effetti a medio-lungo termine dell'intera procedura, e di usare le donne come cavie, senza fornire informazioni adeguate. Di fronte a queste accuse il mondo femminista americano si divide.

In America cambia l'amministrazione, e nel gennaio del 1993, al terzo giorno dal suo insediamento, Clinton dispone che "negli Stati Uniti si proceda con i test, la licenza, e la fabbricazione del mifepristone". Nel maggio successivo, la Roussel Uclaf, limitatamente al mercato americano e vietando di usare il nome RU-486, ne concede gratuitamente il brevetto al Population Council. Questa è un'organizzazione non-profit fondata nel 1952 dal finanziere John D. Rockfeller III e da Frederick Osborne (presidente della Società eugenetica), che si ispira a una visione maltusiana del problema della sovrappopolazione. Promuove politiche contro la natalità a livello internazionale e supporta la ricerca medica sulla riproduzione, soprattutto per quanto riguarda la contraccezione, e la formazione di esperti di problemi della popolazione.

La Cina ha copiato anche questa

Ci vorranno altri sei anni prima che la pillola abortiva possa essere utilizzata negli Usa, perché il Population Council non riesce a trovare una ditta che produca il farmaco. Prima ci prova con l'imprenditore Joseph Pike, successivamente incarica Gedeon Ritcher, un industriale ungherese che dopo poco si ritira dal progetto senza spiegazioni. Il tutto in un complicato susseguirsi di operazioni commerciali e finanziarie, fondazioni di compagnie, trattative con istituzioni pubbliche e private, mentre incalza la campagna di boicottaggio dei pro-life. Attualmente la pillola abortiva negli Stati Uniti è commercializzata, con il nome di Mifeprex, dalla Danco Laboratories, appositamente istituita dal Population Council.

Nel frattempo, in Europa, la Roussel Uclaf ha cambiato nome e assetto e nel 1997 cede senza contropartite i diritti su mifepristone e derivati, con esclusione del mercato americano, a uno dei suoi dirigenti già in pensione, Edouard Sakiz, il quale fonda una propria, la Exelgyn, per produrre e distribuire il prodotto: nessuna ditta farmaceutica era infatti disponibile all'acquisto.

Abbastanza singolare quello che è accaduto in Cina. La pillola abortiva è stata "clonata" da quella francese, prodotta in loco e immessa nel mercato dal 1992. Ha avuto fin da subito un'ampia diffusione, ma nell'ottobre 2001 ne è stata vietata la vendita nelle farmacie; si può assumere solo in ospedali selezionati e sotto stretto controllo medico. In quella che non può certo essere definita la culla dei diritti delle donne, i pesanti effetti collaterali hanno deciso il passo indietro.

Assuntina Morresi

I Pacs sono tanti, Rivolta ci spiega perché quello di FI è giusto

Al direttore – Non esiste un modello soltanto di patto civile di solidarietà. Esistono piuttosto, e questo è un dato che misteriosamente legge il dibattito pubblico, diversi modelli con diverse discipline. La proposta di legge che i deputati della maggioranza hanno presentato all'attenzione della Camera disciplina un patto civile che non è un surrogato, una pre-famiglia, una forma ibrida fermata, magari per ragioni di ipocrisia elettorale, a un passo dal trasformarsi in un vero nucleo familiare. Non intende esserlo per tre buoni motivi. Il primo che la ragione più profonda del matrimonio è lo scambio di amore tra due persone. Non è questo il caso del nostro modello, che trova invece le ragioni della sua esistenza nei motivi personali che i due aderenti al patto, e soltanto loro, sapranno e vorranno conferirgli: può trattarsi di amore, ma anche di semplice affetto, o di praticità. Vale la pena ricordare che quello sui Pacs non è un discorso circoscritto alle coppie omosessuali; la realtà ci dice che sono numericamente importanti anche le coppie di fatto composte da anziani che hanno deciso di vivere assieme perché trovano reciproco sostegno, calore e sicurezza.

La seconda ragione per la quale il nostro modello di Pacs non è una sorta di famiglia declassata è che non ha bisogno, per sciogliersi, dell'autorizzazione di terzi. Il matrimonio sacramentale può essere annullato solo con una decisione della Sacra Rota, quello civile deve aspettare la pronuncia del giudice; il patto, invece, necessita soltanto che una delle due parti receda, purpreavvedendo come è naturale, garanzie e penali per salvaguardare l'affidamento dell'altra parte. La terza buona ragione è che il nostro modello non è affetto da ideologia. Il nostro non è una tappa intermedia verso il giorno di una pretesa liberazione omosessuale, o una cautela tartufesca per strizzare l'occhio a una parte dell'elettorato e allo stesso tempo non urtare la suscettibilità della maggioranza. I nostri Pacs non sono quelli di Prodi, maturati all'improvviso dopo che l'Arcigay ha dichiarato che non avrebbe votato per l'Unione. Dirò di più. I Pacs come li abbiamo intesi noi sono la risposta definitiva, che sbarra la strada a ogni altra ipotesi di deriva e di abuso dello strumento. E come tali dovrebbero essere i benvenuti anche da parte dei cattolici intransigenti (e alcuni di loro, in verità, ascoltati durante il lungo lavoro di preparazione della legge, mi hanno confessato di considerare questo tipo di patti non già un cedimento, ma una salvaguardia). Se il modello di patto civile da noi proposto fosse stato presente in Spagna, il primo ministro Zapatero non sarebbe riuscito a fare quello che ha fatto, far passare una legge in cui il matrimonio è "unione di due persone". Resta il fatto che i patti civili sono un'esigenza concreta, reale e che non può attendere oltre. La vita di tutti i giorni non manca di offrire esempi chiarissimi dell'urgenza di una legge che disciplini la materia. Basti pensare che chi è sposato ha diritto al permesso dal lavoro per recarsi in ospedale a portare visita al coniuge, e chi è soltanto convivente no. Che chi è sposato ha diritto di essere informato sullo stato di salute del coniuge, e chi convive da trent'anni ne è invece tenuto, con la forza della legge, all'oscuro. Che chi è sposato ottiene automaticamente il permesso di visitare il coniuge in carcere, ma chi è membro di una coppia di fatto è obbligato a passare, ogni volta, per la trafila della richiesta al magistrato. Cerchiamo, dunque, non l'accordo con i cattolici, ma il comune intento con i cattolici.

Dario Rivolta, deputato Forza Italia

C'è scritto "famiglia non tradizionale", e a Mantovano non va giù

Roma. "Le unioni di fatto non si possono ignorare, i problemi vanno risolti e il modo esiste, ma basta esaminare le proposte di legge in materia di Pacs per capire che vogliono imporre un modello alternativo di famiglia, non è ammissibile". Alfredo Mantovano, sottosegretario all'Interno, cattolico, ha letto con attenzione la proposta di Franco Grillini, "quella supportata dal maggior numero di firme del primo partito del centrosinistra, compresi Violante, Fassino e D'Alema: non vi ho trovato tanto la risposta a una serie di esigenze concrete, quanto piuttosto l'individuazione di un tipo di convivenza che viene vista come modello alternativo di famiglia. Grillini teorizza esplicitamente e poi disciplina una 'famiglia non tradizionale', ma è un'impostazione inaccettabile perché ci si muove nell'ottica di individuare qualcosa di tipologicamente diverso, non solo rispetto alle fonti del nostro diritto, ma alla nostra tradizione giuridica, che ha visto sempre un unico concetto di matrimonio e di famiglia: un vincolo tendenzialmente permanente in cui ai diritti corrispondono sempre dei doveri". Dice Mantovano che il limite principale di questa proposta è che "alla rivendicazione di diritti non corrispondono un pari numero di doveri". Lo stesso avviene nelle altre proposte all'esame del Parlamento.

"La proposta di Grillini – spiega Mantovano – prevede di risolvere il rapporto immediatamente, se si è d'accordo, o in tre mesi, un tempo simile alla disdetta di un allaccio telefonico, tanto che un soggetto, nell'arco della vita, potrebbe tranquillamente stringere decine e decine di rapporti di questo tipo, creando conflitti nei diritti successori, nell'assegnazione degli alloggi popolari, riflessi addirittura di ordine penalistico". E se venisse fissato un limite temporale oltre il quale non potere rivendicare i diritti (cosa che non si ritrova in nessuna proposta), tanto varrebbe sposarsi e divorziare: "L'istituto è così anomalo rispetto all'insieme dell'ordinamento che rischia di squilibrarlo in modo irreparabile, creando delle conflittualità di gran lunga superiori rispetto a quelle che oggi esistono". Bocciati i Pacs, quindi, e allora che fare? "Serve una ricognizione attenta delle questioni che finora sono emerse dalle convivenze: in certi casi le soluzioni sono già state date dalla giurisprudenza, più volte la Corte di cassazione si è occupata di situazioni di fatto: in altri casi le soluzioni potrebbero derivare da decisioni di carattere amministrativo, ad esempio per l'assistenza sanitaria; altre unioni necessitano di novità, di rettifiche normative, benissimo, decidiamoci ad affrontare i singoli casi e le singole situazioni problematiche, senza inventarci istituti assolutamente nuovi". E non parliamo di famiglia, anche se "non tradizionale", dice Mantovano. "Nella proposta di Grillini è fatto esplicito riferimento alle coppie omosessuali, nelle altre no, ma non è escluso: è evidente che l'obiettivo principale è il riconoscimento come 'famiglia non tradizionale' per le coppie gay, e allora mi chiedo se nell'assegnazione di case popolari sarebbe giusto che una coppia di omosessuali fosse posta allo stesso livello di una famiglia, così come la prevede la Costituzione, con figli, perché questo è quel che succederebbe".

Mantovano propone che tutti i singoli casi – unioni omosessuali, eterosessuali, unioni di solidarietà – vengano studiati, contati, compresi, normati, aiutati, "ma non posso fare a meno di chiedermi perché i diritti delle maggioranze vengano continuamente discriminati, mi chiedo perché della famiglia non voglia occuparsi nessuno" *(ab)*

Per il canonista decano serve una regola ma non definiamola patto

Roma. "E' necessaria un'immediata distinzione semantica: la parola patto, infatti, richiama il matrimonio, e non deve essere usata in un'occezione che rischia di confondere per sempre famiglia e unioni di fatto, senza tenere più conto delle differenze non solo culturali, ma prima di tutto antropologiche tra il matrimonio e gli altri tipi di uonione". Luigi Sabbarese, decano di Diritto canonico alla Pontificia università Urbaniana, a Roma, e autore di libri sul diritto canonico matrimoniale, dice al Foglio che i Pacs (e il riconoscimento di unioni omosessuali, in particolare) sono "un campo minato", e che sono comprensibili le reazioni della Cei e dell'Osservatore Romano a una proposta, quella di Romano Prodi, tanto vaga quanto insidiosa. "Una proposta da contesto evidentemente preelettorale, quindi facilmente strumentalizzabile, e in più resa pubblica con un lettera a Franco Grillini che, insomma, non può che far pensare subito alle coppie di fatto omosessuali". Che comunque esistono, come esistono altre situazioni problematiche e bisognose di tutele, di diritti, di considerazione: ci sono persone anziane che decidono di scambiarsi solidarietà, affetto e sostegno economico, ci sono alloggi popolari che potrebbero essere dati a persone che stabilmente dividono vita e problemi, ci sono assistenze ospedaliere negate perché non si fa parte della famiglia . "Non metto in dubbio che serva e si debba studiare seriamente una regolamentazione di molte situazioni di fatto, ma bisogna distinguere ciò che è pubblico da ciò che è privato, e ciò che è famiglia da ciò che non lo sarà mai, per questo bisogna assolutamente evitare di usare una terminologia affine, e bisogna fare attenzione a non creare una spaventosa brutta copia del matrimonio: se si permette questo, allora davvero tutto diventa possibile e io non capisco più in che mondo viviamo".

Dice il decano Sabbarese che le reazioni nette della Chiesa, di contrarietà ai Pacs, "guardano un po' più in là, al pericolo tangibile di sconvolgere la famiglia basata sul matrimonio". Ma bisogna prendere atto che esistono molte altre, e diverse, situazioni. "Certamente, e molte sono situazioni ragionevoli e comprensibili: penso all'anziano che vive con il nipote che si occupa di lui, o a due vecchi fratelli che dividono la casa e l'assistenza morale e materiale, ma allora bisognerebbe ammettere i Pacs per una serie infinita di condizioni, giungendo al guazzabuglio pratico e morale, perché ognuno potrà reclamare diritti: il legislatore però deve essere ragionevole e avere sempre presente il bene comune". Nessuna alternativa, nessuna possibile soluzione giuridica o normativa? "Bisogna rispettare le libertà dei singoli di avere le relazioni che credono – dice il decano Sabbarese – e allora di volta in volta, su richiesta degli interessati, possono essere concessi riconoscimenti: del resto, le coppie eterosessuali per le quali si invocano con tanto calore i Pacs, pretendono un riconoscimento di diritti – che già hanno, tra l'altro, con il nuovo diritto di famiglia – basato su un rifiuto, quello di sposarsi, cercano stabilità ma al tempo stesso la rifiutano, pretendono diritti ma rigettano i doveri, e intanto il matrimonio è in crisi perché sono in crisi le persone, prive del coraggio di compiere scelte definitive".

Contrario ai Pacs, ma interessato a possibili alternative: "Aspettiamo di potere leggere nel dettaglio la proposta di Prodi, e aspettiamo di ascoltare le parole del cardinale Ruini, lunedì prossimo, ma non smettiamo di chiederci chi è l'uomo, e troveremo tutte le risposte". *(ab)*

In Gran Bretagna è l'ora dei Bgm, bambini geneticamente modificati

Materiale genetico da più "madri", clonazione, creazione di embrioni da distruggere. La chiamano terapia

L'8 e il 9 settembre quasi tutti gli organi di informazione hanno divulgato la notizia secondo cui un gruppo di ricercatori dell'Università di Newcastle sarebbe pronta a clonare esseri umani per "guarire" varie malattie genetiche (cfr. Bbc News, "Embryo with two mothers approved", 8 settembre), con il consenso del governo. E i tristi primati del Regno Unito non paiono fermarsi qui: il 10 settembre un team di Edimburgo ha rivelato di avere già eseguito la partenogenesi nell'uomo, ottenendo una mezza dozzina di blastocisti umane da cui sono state ricavate cellule staminali embrionali (cfr. S. Condor, "Embryos created by 'virgin conception'", The Independent, 10 settembre 2005).

Tutto questo accade mentre è in corso in Gran Bretagna la grande consultazione popolare che invita la popolazione a esprimere il proprio parere sulle modifiche da apportare alla legge britannica sulla procreazione assistita. Alcune domande attengono, non a caso, alle manipolazioni genetiche sull'embrione, alla clonazione riproduttiva, alla creazione di ibridi a scopo commerciale o terapeutico. E' quindi significativo – e sospetto – che proprio ora il governo abbia dato il via libera alla sperimentazione sul trasferimento di nucleo nell'uomo, dando un inaspettato impulso a ricerche che finora erano state compiute ufficialmente solo sui topi. L'enfasi posta sulle potenzialità terapeutiche della tecnica – ancora lontana da qualsivoglia risultato – potrebbe infatti essere legata alla volontà di influenzare l'opinione pubblica in senso permissivo rispetto alle pratiche di fecondazione in vitro e alle loro applicazioni.

Il gruppo di Newcastle è molto avveduto, e fa grandi promesse: "In tre anni saremo in grado di curare un intero ceppo di malattie ereditarie" legate ai mitocondri (corpuscoli contenuti nelle cellule e distribuiti nel citoplasma, che possono esssere definiti come centrali energetiche della cellula stessa) e cioè le cosiddette malattie mitocondriali. Come? La tecnica è quella classica della clonazione, anche se secondo alcuni si tratterebbe di pseudo-clonazione, in quanto, pur basandosi sul trasferimento nucleare, non porta alla creazione di un individuo geneticamente identico a un altro individuo adulto, ma al clone di un embrione precoce che viene distrutto dal processo stesso.

In altre parole, si priva un embrione unicellulare (uno zigote), frutto dell'unione in vitro di un ovulo con uno spermatozoo, del suo nucleo (o meglio dei pronuclei), per trasferirlo in una cellula uovo non fecondata privata del suo nucleo originario, appartenente a un'altra donna. A questo punto, mediante l'attivazione elettrica tipica dei processi di clonazione, inizia la divisione cellulare e lo sviluppo del nuovo organismo, che avrà il genoma dello zigote di partenza ma anche i dati genetici contenuti nel citoplasma dell'ovulo "ospitante". E' stato scritto in numerosi articoli che il bambino eventualmente nato da questo processo sarebbe geneticamente figlio di un padre e di due madri, quella da cui proviene il nucleo trasferito e da cui proviene l'ovulo "ospitante" (cfr. ad esempio C. Nordqvist, "Cloning from two mothers, UK gives the green light", Medical News Today, 8 settembre 2005).

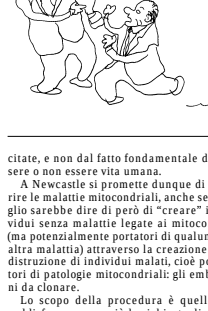
Tale osservazione tuttavia trascura un passaggio fondamentale, opportunamente segnalato da monsignor Elio Sgreccia, direttore della Pontificia Accademia per la Vita: la creazione in vitro di un embrione umano è votato al sacrificio.

La pecora Dolly, nel 1997 a Edimburgo, era un clone ottenuto dal trasferimento del nucleo – e quindi del Dna – di una cellula somatica di una pecora adulta (la "mammagemella" di Dolly) nell'ovulo enucleato di una seconda pecora adulta, la quale ha fornito a Dolly il citoplasma dell'ovulo e con esso il Dna ivi contenuto, chiamato Dna mitocondriale. Dolly assomigliava in tutto alla pecora donatrice di nucleo, anche se ha certamente ereditato vari elementi delle sue funzionalità dal Dna mitocondriale della seconda pecora, la donatrice di nucleo.

Solo una questione "tecnica"

A Newcastle il nucleo verrà tratto non da un individuo adulto, o da due individui, ma da un individuo piccolissimo, cioè da un embrione di una cellula sola, creato appositamente per essere distrutto. A rigore, dunque, il bambino eventualmente nato da questa procedura di clonazione non sarebbe figlio di un padre e di due madri, ma di un embrione (maschio o femmina non ha importanza), pur ereditando anche il Dna mitocondriale dalla donna che fornisce l'ovulo "ospitante". Dunque, tale pratica non solo è una vera e propria clonazione riproduttiva, ma implica anche la distruzione programmata di un embrione precoce, e dunque aggrava tutte le implicazione etiche negative proprie della clonazione.

Eppure, Azim Surani, professore di fisiologia e riproduzione all'Università di Cambridge, minimizza dichiarando candidamente di "vedere pochi problemi etici, dato che si parla di un embrione a uno stadio molto precoce, quando le cellule non hanno ancora iniziato a dividersi". E' sorprendente e davvero disarmante la frequenza con cui uomini di scienza e di cultura abbracciano l'approccio superficialmente materialista che considera il valore di una vita umana dipendente dal suo grado di sviluppo (corporeo e/o psichico), dalla quantità di cellule possedute e di funzioni esercitate, e non dal fatto fondamentale di essere o non essere vita umana.



A Newcastle si promette dunque di guarire le malattie mitocondriali, anche se meglio sarebbe dire di però di "creare" individui senza malattie legate ai mitocondri (ma potenzialmente portatori di qualunque altra malattia) attraverso la creazione e la distruzione di individui malati, cioè portatori di patologie mitocondriali: gli embrioni da clonare.

Lo scopo della procedura è quello di soddisfare sempre più la richiesta di designer babies: il figlio della provetta va bene solo se si "toglie" quel fastidioso citoplasma in cui navigano i mitocondri materni difettosi. La soluzione è quella di produrre appunto una sua copia perfezionata, un bambino geneticamente modificato che permetta a una coppia di avere un figlio biologicamente imparentato con essa, e dunque somigliante come un figlio "vero", senza che la donna trasmetta alla prole la malattia mitocondriale da cui è affetta.

Infatti, nel procedimento di clonazione, soltanto il nucleo dell'embrione creato in vitro verrebbe "riutilizzato", mentre il resto (il citoplasma con i mitocondri "difettosi") verrebbe scartato. La donatrice di ovulo, al contrario, dovrà avere un citoplasma impeccabile, per preservare il nascituro dalle temute malattie.

Gli embrioni così formati verrebbero poi trasferiti nell'utero della donna richiedente, che attraverso una sorta di maternità surrogata porterà avanti la gravidanza. Se questo non fosse possibile, a portare avanti la gravidanza potrà essere un'altra donna ancora. Come si vede, nel mondo dell'artificio il numero degli attori in gioco nel processo riproduttivo continua ad aumentare.

Il professor Doug Turnbull, leader del gruppo di ricerca di Newcastle, riduce del resto l'esperimento a un fatto puramente tecnico: i mitocondri alterati, che si trasmettono per via materna, possono causare deficit energetici che possono produrre malattie anche molto gravi; pertanto, cambiando citoplasma, e dunque mitocondri, il problema sarebbe risolto. "Stiamo solo modificando la fonte di energia", ha dichiarato. Che questo richieda la fecondazione in vitro, l'uccisione dell'embrione creato, la clonazione, la maternità surrogata poco importa: sono solo banali e superabili "questioni tecniche".

Di tutt'altro tenore il commento di Josephine Quintavalle, del gruppo Comment on Reproductive Ethics: questo modo di "produrre" bambini, dice, "sta cacherà il mondo. Significa giocare con l'inizio della vita umana". Esattamente. Senza voler entrare ora nel dibattito sugli Organismi geneticamente modificati (Ogm), non si può non notare – stupefatti – che tentare di migliorare la qualità e la resa delle produzioni agricole viene da certuni considerato poco meno di un'attività criminale, mentre quando si tratta di esseri umani non c'è "principio di precauzione" che tenga. Si troverà un pasdaran della patata "biologica" che spenda una parola per gli embrioni umani, per questi Bgm, Bambini geneticamente modificati?

Claudia Navarini

docente della Facoltà di Bioetica dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum (per gentile concessione di Zenit)

Dialoghi

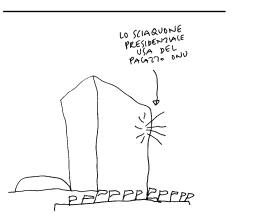
Cronaca di una pseudoassemblea familiare alla vigilia della stesura di una rubrica. Questa

In questo settembre di disturbo bipolare, anch'io, nel mio piccolo borderline, mi sono sorpreso davanti al gelsomino spelacchiato che come il popolo nel deserto della

PADRI E FIGLI

vita politica italiana resiste sul balcone nonostante un'estate di indifferenza totale al pollice verde. Non so se lo avete notato anche voi che non avete figli e che credete nella profezia celestina di una società non ipocrita (ma un pochino pirla sì) di Attali, a vita multiforme e amori simultanei iscritti al registro dei Pacs.

Le vacanze sono finite ed è ricominciato un nuovo anno scolastico. A proposito di ripresa post-stazzo sardo e post-Rimini dei superliaci che han fatto male al pancino di Jò, è dopo una discussione abbastanza impegnativa che la numero 2 Lucilla si domanda sospesa nell'aria:"Oh, oh, quand'è che scrivi padri e figli?". In effetti la discussione aveva avuto aspici surreali. "Non vorrei dire che siamo tutti un po' razzisti, però…", "Però cosa, Lucilla". "Però, hai mai visto sui giornali annunci tipo 'cercasi pinco pallo, brutta presenza, immigrato, senza gambe'?". "No". "Vedi? Ci sono tanti giovani disoccupati italiani, quanta probabilità hanno di trovare lavoro?". "Non lo so". "Te le dico io: un 10 per cento". "Un 10 per cento di che, Lucilla?". "Del totale dei disoccupati, compresi quelli brutti, immigrati e senza gambe". "Già, senza gambe…". "E quante probabilità credi abbiano quelli brutti, immigrati e senza gambe di trovare un lavoro?". "Non lo so, Lucilla, così, a occhio, poche". "Esatto pà, se quelli giovani, italiani, carini ne hanno 10 su



100, i brutti, immigrati e senza gambe ne avranno uno 0,1. Vedi che siamo tutti un po' razzisti?". "Non fa una grinza. Cos'hai detto che farai l'anno prossimo dopo la maturità?". "Dipende. Che laurea ci vuole per andare in Africa? Psicologa? Insegnante di ginnastica?".

E' a questo punto che la numero 3, Gloria, ha gridato "Taci, Lù, il papà c'ha l'occhio da padre e figli!"(ce n'è anche per Gloria, però, che nella frenesia della discussione aveva contestato l'avverbio "ovvio" a sua sorella, in nome del fatto che "non c'è niente di cui si possa dire 'ovviamente' – non l'hai letto Giussani ? – è una specie di bestemmia, l'ovvio non esiste nella vita, nella vita esiste solo il rischio!"). Incredibile, testimone Pietro Piccinini, la battuta del piccolo Jò, di anni 4, numero 6, pietrificante il bambino russo che ronza intorno alla sorella di anni 9, numero 4, Clara (eravamo nella chiesa di Paduledda, nel quadro dell'ultima messa prima di levare le tende dalla Gallura, ndr) e domanda: "Come ti chiami?", e Jò, serio: "E' la seconda volta che glielo chiedi".

E che dire dell'esistenza, da zombie, di noi ultimi fumatori? Annalena: "Luigiiiiiii! Non starai mica fumando in casa!", "Ma sei malata? Non vedi che sono in balcone!". Lucilla: "Sei malato si, caro papà, perché non ti curi con le Nicorette come sta facendo Mario Sala?". E poi dice che il numero 1 si è ridotto a fare il finto tonto. "Allora, Francesco sei andato o no in montagna domenica?". "Ehm… non lo so… era un'idea…".

Rientro fangoso a Milano

Il rientro fangoso dice che porta bene. Torni che a Milano piove e fa un freddo schifo. Come fai a non sentire il brivido ossigenante del grigio tran tran che ricomincia? Pensate alle sparate di Prodi appena rientrato dai brindisi al Festival dell'Unità e dalle chiacchierate sull'erba fresca in quel di Mantova. Non vi sembra eccitante questo suo nuovo look da ciclista in rettilineo di volata, nove metri avanti al gruppo, la pedalata trafelata, un'accelerazione via l'altra e su, coraggio, un ultimo sforzo (occhio alla buca), caschi il mondo, questa volta niente gregari, niente pugnali dietro la schiena, la corsa è fatta? Nel mio piccolo pugnali e buche sono i libri che costano una cifra anche al monopolio dell'usato politico della politicamente correttissima catena ipercapitalista "Al Libraccio", le bollette del gas e di tutto il resto poco liberalizzato, i soliti verbali del parcheggio, alle lesbiche ciechee e al futuro secondo Attali – mi suggerisce di scrivere Lucilla – mi viene da guardare il cielo e dire: "Grazie Signore, sono un uomo fortunato".

Luigi Amicone